

Lauro Tisi

# SILENZIO E ATTESA

Lettera alla comunità

## SILENZIO E ATTESA

### Sulla strada

Ero in bicicletta, qualche giorno fa, in una via del capoluogo oppressa dal traffico del primo mattino. Involontariamente, assisto a un violento alterco tra due automobilisti, con moglie e figli a bordo, per un presunto “furto” di posteggio. Evitando di entrare nel merito della diatriba, condita di parole pesanti, notavo tuttavia maggiore aggressività in chi, per occupare quello stallo, stava compiendo una manovra palesemente scorretta, civilmente sanzionabile. Il dispregio delle regole basilari di convivenza, per imporre un punto di vista: il proprio. Risolutorio. Assoluto.

Pure, mi domandavo se quella contesa, banale se rapportata a conflitti di ben altra natura, fosse frutto di una reazione consapevole, o non piuttosto di un impulso irrazionale derivante, in parte, dalla frenesia che consuma le nostre giornate, ne divora gli spazi e ci lascia senza respiro, carichi di stress altamente nocivi. E ci impedisce di alzare lo sguardo oltre la nostra fetta d’asfalto.

Mi chiedo: stiamo davvero uscendo da quella lunga fase d’ebbrezza da egocentrismo, di culto dell’“io-narciso” che ha caratterizzato almeno gli ultimi trent’anni? Vi è davvero un’ansia di “vita buona” come titolava una recente indagine statistica sulle attese degli italiani, documentando la graduale volontà di uscire dalla crisi che sembra aver congelato le relazioni economiche quanto quelle tra le persone? Io ne sono convinto. Quest’ansia c’è: dobbiamo solo ritrovare le chiavi per aprire, con coraggio, la porta a domande latenti. Ravvivare la brace sotto la cenere.

### Ansia di vita buona

Davanti a tutti noi, senza distinzioni tra ambito civile ed ecclesiale, un bivio ormai inevitabile ci impone una scelta. Da un lato, la possibilità di insistere su percorsi soggettivi e interessi settoriali; dall’altro, la via, più faticosa ma stimolante, del camminare insieme per provare a ricostruire un tessuto comunitario. Capace di seminare futuro. L’alternativa ci appare ancora sfumata, come un crocicchio d’alta montagna nelle nebbie dell’alba, ma non credo vi siano dubbi sulla correttezza del tracciato: il sentiero è segnato e va nella direzione del “noi” anziché dell’“io”. Si può continuare a camminare da soli, certo. Ma più volte, ciascuno di noi, ha avuto la conferma che la meta raggiunta in solitaria non ha il sapore della fatica e della bellezza condivise.

L'orizzonte è sempre lo stesso. Se invece ad osservarlo vi sono più occhi, da prospettive diverse, esso si allarga, i particolari si moltiplicano perché ciò che sfugge a uno è colto dall'altro, lo scenario assume altra profondità e ampiezza e i colori si fanno più vivi, d'un fascino diverso.

Solo puntando insieme lo sguardo all'orizzonte possiamo rilanciare idee e far vivere esperienze di comunità. Senza un punto di osservazione comune non c'è visione dell'oggi e del domani. E la provocazione, davanti a tutti, credenti e non credenti, è proprio questa: ridare profondità di campo, attraverso condivisione di valori e di obiettivi concreti.

In fin dei conti, forse, restituire un po' di profezia e di speranza.

A partire però dalla constatazione dei limiti oggettivi in cui ci ha portati l'attuale cultura. Essa è fortemente condizionata dallo sviluppo tecnologico e, in particolare, da possibilità di comunicazione impensabili solo fino a pochi anni fa. Ciò, tuttavia, sembra reggersi sul paradosso evidente di una grande facilità di socializzazione, soprattutto attraverso la rete digitale, in contrasto con la crescita, altrettanto palese, dell'individualismo. Iper-connessi, ma spesso, troppo spesso, soli.

C'è di più. Allo sviluppo della tecnologia globalizzante si pensava potesse essere legata anche una diffusa crescita economica. Ma così è stato solo per chi ha tenuto le redini di questa evoluzione e ne ha dettato l'agenda e le regole, traendone guadagni esponenziali. Non per chi ne è utente e talora vittima, e paga di persona una povertà di ritorno che spesso taglia le gambe.

Perché questo? Le risposte si possono moltiplicare. E non competono certo a me. Tuttavia, mi permetto di segnalare tre possibili chiavi di lettura<sup>1</sup> che, almeno in parte, giustificano il paradosso di questa nostra post-modernità. Tre sottolineature che, al tempo stesso, divengono atteggiamenti da assumere per arrivare a individuare, in una chiave comunitaria, proposte per alimentare una possibile speranza di futuro.

## Interiorità ed emozioni, là dove parla Dio

Una prima constatazione: il nostro contesto culturale sembra aver smarrito una dimensione interiore e aperta al trascendente. Riscoprire la propria interiorità significa porsi anzitutto in ascolto. Quanto poco ascoltiamo davvero gli altri. E quando ci disponiamo a questo atteggiamento, rischiamo in realtà di far rimbalzare su di noi parole che scivolano via, spazzate dal vento della fretta e dell'indifferenza. A ben guardare non poniamo nemmeno attenzione all'ascolto di noi stessi, all'onesta percezione delle nostre emozioni. "L'attenzione – scrive lo psichiatra Eugenio Borgna, ospite nell'autunno scorso a Trento – è una delle premesse necessarie a conoscere non solo le esperienze interiori degli altri, le loro attese e le loro speranze, le loro lacerazioni dell'anima e la loro gioia (...) ma anche le nostre esperienze interiori, che così facilmente sfuggono alla nostra attenzione, e delle quali come potremmo non essere responsabili?"<sup>2</sup>.

Non avrei dubbi da dove ripartire per ritrovare spazi di vera interiorità: dobbiamo anzitutto riassaporare la bellezza del silenzio. Silenzio come condizione primaria dell'ascolto, in primo luogo, di noi stessi. Silenzio come capacità di recuperare il linguaggio delle emozioni, la voce del cuore. Far vivere le emozioni dentro di sé e riconoscerle, per poter riconoscere le emozioni e le attese altrui, sentirsene parte, prendersene cura.

Vi è poi un silenzio come via, l'unica via, verso la trascendenza. Dio non ci raggiunge e non si fa trovare nel rumore e nella chiacchiera, colonna sonora dominante delle nostre giornate. Gesù Cristo, Figlio di Dio, è venuto ad abitare in mezzo a noi. Ma per i primi trent'anni della sua vita è vissuto fuori dai riflettori, nel silenzio della sua casa, scrigno di un dialogo con i genitori conservato nell'intimo del cuore suo, di sua madre e suo padre.

Egli ha poi condiviso, nella fase pubblica, la vita della gente fianco a fianco, mescolandosi nella folla, guardando fisso negli occhi uomini e donne, vedendo con compassione il loro disorientamento (Mc 4,34), la loro fame, il loro pianto (Lc 7,13) e dando ascolto anche a chi si accontentava solo di sfiorare il lembo del suo mantello (Mc 5,30).

Ma Egli ci ha pure indicato la necessità di isolarsi dalla folla, salire sulla montagna, in solitudine, per ritrovarsi a tu per tu con la propria coscienza e, a partire da qui, porsi in dialogo con il Padre. Non vi sono alternative: il silenzio è chiave di ingresso nella nostra interiorità. Ed è solo lì, nel profondo, per chi con la grazia dello Spirito riesce a penetrarlo, il luogo di incontro con il Dio che non sta affacciato all'empireo ad osservarci quasi divertito, come occhio dentro il triangolo trinitario. No, Lui è sceso ad abitare il cuore dell'uomo. Soprattutto il cuore stanco, provato, ferito. E ci dice, senza sosta: solo lì potete incontrarmi.

### Alla ricerca della fraternità

Una seconda constatazione riguarda la natura delle relazioni in questa società così ben descritta dall'aggettivo "liquida", in cui i rapporti umani sembrano spesso scivolare su un piano inclinato, realizzarsi e sfaldarsi, privilegiare il "contatto in superficie, più facile e meno impegnativo, rispetto alla fatica, e alla gioia, di una relazione in profondità"<sup>3</sup>. Rischiamo di "moltiplicare e alimentare un sistema di contatti epidermici e occasionali (...) privi di un confronto reale, fatto di ascolto, fraternità e solidarietà"<sup>4</sup>. È quello che avviene spesso nelle nostre giornate, fitte di comunicazioni frammentate, sempre più in tempo reale, ma svuotate di quella verità che è impressa anche solo nel tono di una voce. Non parliamo e non ci parliamo, preferiamo messaggi impersonali che non ci impegnano e non ci mettono veramente in gioco. Fatichiamo a distinguere il volto concreto dell'altro, le sue sfumature, accontentandoci di osservarlo in un profilo smaterializzato sul web.

Il primo traguardo è l'esserne consapevoli. Per provare, però, a rimodulare le nostre priorità. Con almeno due certezze a fare da sfondo: le relazioni autentiche sono anzitutto nemiche della fretta, perché ci chiedono di investire il giusto tempo materiale. Non c'è relazione senza conoscenza del mio interlocutore ed essa si realizza solo in una disponibilità all'ascolto in presenza, paziente, non sfuggibile. La relazione chiede il suo spazio vitale, non può essere costretta in un appuntamento ad orario. L'agenda, con la sua scaletta assillante, confligge con le relazioni personali.

Le relazioni autentiche, inoltre, non tollerano l'ambiguità, ma vivono di sincerità e di franchezza. Esse sono anche il terreno su cui, ad esempio, si misura l'amicizia, rapporto necessariamente selettivo collocato ai piani nobili nella scala delle relazioni: per questo non si può essere amici di tutti, se non in modo superficiale! Ma quando l'amicizia si instaura, porta con sé la verità nella confidenza, la gioia della condivisione

delle cose belle, la consolazione nello sconforto, il sostegno nella fatica, come un approdo sicuro anche in mare burrascoso. “La vera amicizia – dice papa Francesco – consiste nel poter rivelare all’altro la verità del cuore”.

Le relazioni sono anche il metro della nostra fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo, laddove ci sprona al coraggio della reciproca correzione fraterna. Dirsi le cose come stanno, senza infingimenti. Ma avere anche un umanesimo intuitivo e ricco di sensibilità nel muovere un rilievo, con spirito di carità. E saperlo, per contro, accettare senza scatti d’orgoglio, senza alzare barriere di autodifesa, ma per approdare a un bene comune più grande. Uno stile che richiama da vicino quello delle prime comunità cristiane, capaci di fare notizia proprio in quanto testimoni di amore disinteressato.

Quanto vorrei che i cristiani trentini, e il loro vescovo per primo, velocizzassero il passo per testimoniare autentica fraternità nelle nostre comunità, sapendo riconoscere, ovunque essi siano – e spesso si colgono al di fuori dei tradizionali recinti ecclesiali – segni di autentica umanità. Segni del Verbo incarnato!

Invito, pertanto, a procedere con coraggio per sottoporre la vita delle nostre comunità cristiane ad un’attenta verifica. Esse sono ambienti che favoriscono fraterna condivisione o in prevalenza luoghi in cui si erogano servizi? Sono osservatorio sociale, territorio di ascolto e solidarietà, prima ancora che aule di culto? Che cosa saremmo disposti a rinegoziare della nostra routine personale e familiare, fatta di certezze tendenzialmente un po’ egoistiche, per impedire lo svuotamento del concetto stesso di comunità e rilanciare piuttosto quell’*“I care”* (mi interessa davvero) invocato da don Milani? Mi sta a cuore il mio essere relazione?

## Una verità condivisa

Una terza dinamica del nostro complesso contesto culturale riguarda la possibilità di arrivare a una verità condivisa. L’enorme disponibilità di informazioni da cui siamo raggiunti personalmente, ogni giorno, non facilita una rielaborazione partecipata, ma aumenta in modo esponenziale il fiorire di interpretazioni parallele. Nella piazza globale i fatti divengono notizia riportata e, come al mercato del passa-parola, sembrano assumere connotati sempre più soggettivi e lontani dalla realtà. Con una conseguenza inevitabile, evidenziata dai sociologi: la graduale crescita della sfiducia, perché non si riconoscono più fonti autorevoli e nemmeno contesti in cui mettere in relazione la verità e la libertà di ciascuno. “Se il rapporto con l’altro si riduce al semplice sovrapporsi di pareri e sensazioni individuali, la relazione sarà il luogo non della ricerca della verità, ma del confronto-scontro delle opinioni o, peggio ancora, della prevaricazione e della manipolazione”<sup>5</sup>.

Invece non possiamo rinunciare, ed è l’urgenza del nostro tempo, a recuperare il rapporto autentico tra verità e libertà. Gesù Cristo ce lo ha insegnato ad ogni passo della sua missione tra noi. La verità ci rende liberi<sup>6</sup>, la libertà autentica conduce alla verità. Per questo, spetta anzitutto ai cristiani riconoscere nell’asperità della vetta il nido della verità. La verità è una meta alta e impegnativa, non piegabile ai facili compromessi, alle scorciatoie, come rammentava a Trento di recente il confratello vescovo Giancarlo Bregantini dialogando con gli operatori della comunicazione.

Vi è poi un intreccio virtuoso tra verità e relazione. Perché, come si è visto, c’è una verità che ci accomuna tutti: viviamo in quanto siamo donne e uomini creati per la

relazione. Non c'è vita senza rapporti, senza legami, senza il volto dell'altro. Esistiamo solo in quanto percepiamo attorno a noi "visi comunicanti"<sup>7</sup>. L'altra/o mi fa diventare ciò che sono, mi offre spazi di riconoscimento del mio ruolo, delle mie capacità, mi valorizza. O, per contro, mi esclude, tagliando, di fatto, la mia vera radice identitaria ma togliendo anche a se stesso linfa vitale. Da soli non si avanza in nessuna direzione. In qualunque dinamica sociale: genitori e figli, insegnanti e alunni, colleghi di lavoro, compagni di scuola... ma anche nel rapporto tra uomo e Dio.

C'è una splendida immagine, evocata dal compianto vescovo di Molfetta don Tonino Bello in una delle sue poesie, letta proprio il giorno del suo funerale: "Noi siamo angeli con un'ala sola. Per volare abbiamo bisogno di restare abbracciati al fratello, cui prestiamo la nostra ala e da cui prendiamo l'altra ala, necessaria per volare. Ma anche Dio ha un'ala soltanto. Cosicché anch'egli, per volare, si lega a noi in un abbraccio infinito. Questo è il sale della vita: amare. Amare la gente, i poveri soprattutto, e Gesù Cristo. Il resto, non conta nulla".

### In cammino con i giovani

Il giorno d'inizio del mio ministero episcopale ho avuto la fortuna di essere accolto da loro, primi fra tutti: i giovani. Decine di giovani festanti mi hanno fatto corona nel cammino verso la cattedrale. L'ho letto come un segno dello Spirito: venivo condotto a Lui attraverso di loro. Non a caso, nel mio primo saluto, ho solo provato a condividere le reciproche paure. E ho espresso la mia volontà di ascoltarli, prima di offrire risposte. Lo faremo in forma sistematica a partire dall'autunno, raccolti attorno alla Parola di Dio e lasciandoci provocare dalle domande di Gesù di Nazareth.

Credo nella forza dei giovani. Ma temo per loro. Perché, come ho già ribadito più volte, essi sono i veri nuovi poveri. Lo sono, in primo luogo, per la fatica del mondo adulto nell'esercizio della responsabilità. Essa, la responsabilità, chiede di offrire alle nuove generazioni modelli di vita coerenti, dove prevalga la bellezza della fedeltà, in ogni campo, sull'evanescenza dell'appagamento narcisistico; l'apertura alla vita come dono e mistero, e non risultato di dettagliata programmazione; la fede nella Provvidenza, rispetto all'affidamento alla fortunosa casualità del destino. La gioia del perdono, sull'accanimento sterile della rivalsa. E, soprattutto, il senso della vita come esercizio di umiltà e dono agli altri, non come affermazione di sé e per di più in quella sorta di sindrome da performance così diffusa.

Cari giovani, a inizio giugno sono tornato a camminare insieme a voi verso il Santuario di Montagnaga, spronandovi a scegliere la via migliore in quest'ampia possibilità di alternative che, in fondo, richiamano, di fronte alla vostra vita sbocciante, la nobile arte di coltivare la terra: il raccolto non può anticipare la semina e, prima ancora, l'aratura. Solo la fatica, paziente, del lavoro sul campo, nell'attesa fiduciosa, è garanzia di mietitura.

Non temete di abbandonarvi alla semina che Dio, attraverso Gesù Cristo, curatore del vostro terreno, ha preparato per voi. Il cardinale Carlo Maria Martini, ormai anziano e in "ritiro" a Gerusalemme, rivolgendosi idealmente a voi, diceva: "Per i giovani è fondamentale trovare la giusta vocazione e il relativo lavoro, naturalmente anche la donna o l'uomo giusto, magari persino il coraggio di entrare in un ordine religioso e di

non sposarsi per dedicarsi a una missione. Il rapporto con Gesù, che può crescere in ogni cosa, è per me la più profonda fonte di senso, di gioia di vivere”<sup>8</sup>.

Se nei giovani prevale – lo dice il recente rapporto sulla condizione giovanile in Italia stilato dall’Istituto Toniolo – una religiosità individualista, un Dio “a modo mio”, fuori da una dimensione comunitaria è anche perché essi stentano a incontrare testimoni autentici di fede, così come la esprimeva il cardinal Martini. Una fede che sia fonte di senso di fronte agli accadimenti spesso duri della vita e addirittura fonte di gioia, nonostante sconfitte e inevitabili fallimenti.

Rilancio qui le parole pronunciate da papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze, nel novembre scorso, incontrando i giovani: “Faccio appello a voi: siate forti, superate l’apatia. E che nessuno disprezzi la vostra giovinezza. Ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell’agire. Mettetevi al lavoro per un’Italia migliore, non guardate dal balcone la vita... Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita sull’amore di Dio. E allora sarete liberi di accettare le sfide dell’oggi e vivere i cambiamenti e le trasformazioni”.

## Il lavoro perduto

Nelle parole del compianto arcivescovo di Milano citate in precedenza, non sfugge certo quel preciso riferimento al lavoro come condizione per dare senso alla vita. Gli analisti economici ci parlano, tra statistiche, indici e parametri, di una ripresa latente ma pur sempre di un’inversione di tendenza. Temo tuttavia che per molti, anche in Trentino, queste restino parole incomprensibili. Perché poi, sul vivo della loro pelle, le nostre famiglie vivono ben altre situazioni. I figli senza lavoro, o con lavori precari e per i quali si sentono inadatti. O gli stessi genitori che, giunti ad un’età in cui è impossibile rigenerarsi dal punto di vista professionale, si ritrovano improvvisamente senza il posto, con una famiglia da mandare avanti. Posso testimoniare l’incontro sempre più frequente con lacrime vere, e la difficoltà di offrire risposte che non siano solo consolatorie. Perché il lavoro è dignità. E, quand’esso manca, la dignità ne esce gravemente ferita. “L’uomo non vale per ciò che produce ma per ciò che è e per la dignità del suo lavoro”, scriveva nella *Laborem exercens* san Giovanni Paolo II.

La frustrazione davanti alla questione occupazionale mi spinge a dire a voce alta che tutti dobbiamo sforzarci nel fare la nostra parte per far sì che il lavoro sia risorsa e non incubo. Certo, la globalizzazione ha portato a un forte decentramento laddove la forza lavoro costa meno. Ma proprio per questo servono sul nostro territorio alleanze nuove, per idee nuove. Il Trentino vanta una tradizione cooperativa, nata proprio nel pieno delle difficoltà economiche e sociali. Si tratta di rinnovare formule come questa che mi sembrano le più adatte per rilanciare un’economia a misura d’uomo.

Serve però porre l’obiettivo del lavoro in cima all’agenda della politica, ma anche delle nostre comunità, perché divenga un interesse diffuso, un problema di tutti, anche di chi vive con maggiori certezze. Riattivare tessuti sociali significativi e nuove opportunità di lavoro significa anche creare le condizioni perché le nostre vallate non si svuotino di risorse umane, come invece sta accadendo. È un compito, pure questo, che rientra nella cura della casa comune.

## Dio ci attende

Ho citato giovani e lavoro fra i tratti distintivi della nostra umanità, che ci rende tutti così simili, al di là delle appartenenze di fede, perché figli dello stesso Dio. Per questo, Dio non chiede sacrifici per sé. Attraverso il volto di Cristo, Dio fattosi carne, chiede piuttosto di avere un sacro rispetto della nostra umanità, ciò di cui Egli stesso va più fiero.

Il vero sacrificio a Dio, allora, è prendersi a cuore le ferite dell'umanità, quella più povera e indifesa. Perché lì – e solo lì – Dio continua a prendervi dimora. “La domanda radicale – scrive ancora Borgna – è sempre la stessa: nella mia vita, nella nostra vita, negli ininterrotti incontri con gli altri e con noi stessi, nel cammino misterioso che ci porta verso la nostra interiorità, dovremmo sentire la responsabilità di metterci in gioco fino in fondo, e di guardare nel volto dell'altro, nei suoi occhi, e nelle sue lacrime, cosa realmente sta avvenendo”<sup>9</sup>. Non serve cercare Dio altrove: Egli è in quel volto, negli occhi talora pieni di lacrime. Pieni di attesa. Proprio come Dio stesso fa con noi. Scriveva nel suo diario Simone Weil: “Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore”<sup>10</sup>.

Dio è nel fratello in attesa della nostra solidarietà e del nostro perdono. Dio è nei nostri preti e religiosi, custodi di tante fatiche. Dio nelle famiglie, soprattutto quelle piangenti. Dio nel migrante che sfida il mare dell'indifferenza. Dio in ciascuno di voi. In chi crede, nonostante tutto. E anche in chi fatica ad identificarsi nella fede, ma lo sta cercando nella carità.

Per intercessione di Maria, madre della tenerezza, di San Vigilio e dei martiri d'Anaunia, nostri padri nel battesimo, chiediamo, tutti insieme, aiuto a questo Dio. Perché in Lui crediamo. Con Lui camminiamo.

*Trento, 26 giugno 2016  
Solennità di San Vigilio*

+ Lauro Tisi  
*Arcivescovo di Trento*

## Note

<sup>1</sup> Si veda anche la sezione “Comunicare il Vangelo nella cultura mediale” in *Comunicazione e Missione, Direttorio sulle Comunicazioni sociali nella missione della Chiesa* (LEV 2004).

<sup>2</sup> Eugenio Borgna, *Responsabilità e speranza*, Einaudi 2016.

<sup>3</sup> *Comunicazione e Missione*, n. 21.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Comunicazione e Missione*, n. 22.

<sup>6</sup> "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32).

<sup>7</sup> La citazione è dello scrittore e attore Alessandro Bergonzoni e si riferisce a quell'intreccio misterioso di sguardi che può addirittura riportare in vita persone finite in uno stato di coma.

<sup>8</sup> Carlo Maria Martini - Georg Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori 2009.

<sup>9</sup> Eugenio Borgna, op. cit.

<sup>10</sup> Simone Weil, *Quaderni*, volume 4, Adelphi 1993.